



MARCHESE DE
S A D E



I CRIMINI
DELL'AMORE

leurs désirs ! Puissent-ils se convaincre que la bonne éducation, les richesses, les talents, les dons de la nature, ne sont susceptibles que





LA COLLANA ALLE FONTI
DEL CONTEMPORANEO

La KREUZVILLE ALEPH
(*sorella maggiore* della
KREUZVILLE, la collana
di letteratura francese e
tedesca del XXI secolo)
raccolge opere e auto-
ri cruciali della cultura
moderna per ricostrui-
re il paesaggio vivace,
luminosissimo, a tratti
segretamente insidioso,
del nostro passato. Per
Borges l'Aleph era «il
luogo dove si trovano,
senza confondersi, tutti
i luoghi della terra, visti
da tutti gli angoli»; così
questi testi contengono
in nuce tradizioni, ra-
gioni e furori alle fon-
ti del contemporaneo.
Kreuzberg a Berlino,
Belleville a Parigi, due
quartieri simbolo della
stratificazione umana e
del fermento culturale
della nostra epoca, fusi
in un unico nome per
libri che danno voce
all'immaginario
della nuova
Europa.

MARCHESE DE

S A D E

I CRIMINI
DELL'AMORE



Marchese de Sade

I CRIMINI DELL'AMORE

A cura di Filippo D'Angelo



I CRIMINI DELL'AMORE

EUGÉNIE DE FRANVAL

Novella tragica

Istruire l'uomo e correggere i suoi costumi: è il solo risultato che ci prefiggiamo nel raccontare questa storia. Che il lettore si lasci pervadere, leggendola, dall'immensità del pericolo che incombe su quanti sono pronti a tutto pur di soddisfare i loro desideri. E che si convinca di come una buona educazione, la ricchezza e i doni della natura possano soltanto condurre alla rovina, qualora non siano supportati da ritegno, saggezza e modestia. Sono queste le verità che mostreremo nel nostro racconto. Chiediamo perdono per i mostruosi particolari di cui siamo costretti a parlare: è forse possibile far detestare simili crimini senza il coraggio di metterli a nudo?

È raro che, in un solo essere, tutto concorra per condurlo alla prosperità. È stato favorito dalla natura? La fortuna gli rifiuterà i suoi doni. La fortuna gli prodiga il suo aiuto? La natura lo avrà maltrattato. Sembra che in ogni individuo la mano del Cielo abbia voluto farci vedere le prime leggi dell'universo, quelle dell'equilibrio, che regolano tutto quanto accade, vegeta e respira.

Franval viveva a Parigi, dov'era nato. Possedeva una rendita di oltre quattrocentomila franchi, era di gran

bell'aspetto e aveva i talenti più diversi. Ma sotto queste sembianze seducenti si celavano vizi di ogni sorta, fra i quali, malauguratamente, quelli la cui adozione e abitudine finiscono col condurre al crimine. Il suo principale difetto era un'immaginazione la cui sregolatezza oltrepassava ogni limite. Difetto impossibile da correggere, poiché la diminuzione delle forze non fa che accrescerlo: meno si può, più si vuole; meno si agisce e più s'inventa. Ogni età porta con sé idee nuove, e la sazietà dell'esperienza, lungi dal raffreddare l'animo, lo prepara a raffinatezze ancora più funeste.

Come abbiamo detto, Franval possedeva tutti i doni e le attrattive della giovinezza; ma era pieno di disprezzo per i doveri morali e religiosi: i suoi istitutori non erano riusciti a inculcargliene nessuno.

In un secolo in cui i libri più pericolosi vengono lasciati nelle mani dei bambini, così come in quelle dei loro padri o precettori, e in cui la temerità del pensiero passa per filosofia, l'incredulità per forza di carattere e il libertinaggio per immaginazione, lo spirito arguto del giovane Franval faceva soltanto sorridere. Subito dopo lo si poteva anche sgridare, ma per poi lodarlo. Il padre di Franval, grande fautore dei sofismi alla moda, era il primo a incoraggiare suo figlio a pensare *solidamente* su ogni argomento, e gli prestava lui stesso le opere che potevano corromperlo più in fretta. In questa situazione, quale istitutore avrebbe osato infondergli principi diversi?

Ad ogni modo, Franval perse i suoi genitori molto giovane e, quando compì diciannove anni, un vecchio

zio, il quale morì anch'egli poco tempo dopo, gli lasciò i beni che avrebbe dovuto un giorno ricevere in eredità, ma a condizione che si sposasse.

Con una tale fortuna, il signor de Franval era destinato a trovare moglie facilmente. Gli furono presentati moltissimi partiti, ma poiché egli aveva supplicato lo zio di dargli una sposa più giovane di lui, e che avesse una ristretta cerchia di relazioni, l'anziano parente, per soddisfarlo, posò il suo sguardo su una certa signorina de Farneille, di famiglia molto ricca, con soltanto la madre al seguito (una madre ancora giovane a dire il vero, ma con una rendita di sessantamila franchi sonanti). La signorina de Farneille aveva quindici anni, e possedeva la più deliziosa fisionomia che si potesse trovare allora a Parigi, uno di quei vergini sembianti in cui il candore traspare insieme all'amenità, attraverso il tratto delicato dell'Amore e delle Grazie: capelli biondi e fluenti, grandi occhi azzurri in cui palpitavano la tenerezza e la modestia, un corpo sottile, flessuoso e leggero, la pelle bianca come un giglio e fresca come una rosa. Inoltre era piena di talenti. Aveva, in particolare, un'immaginazione al tempo stesso molto accesa e un po' malinconica, di quel dolce struggimento che fa amare i libri e la solitudine. La natura sembra voler accordare questa qualità agli individui che la sua mano ha destinato all'infelicità, come per rendergliela meno amara grazie alla voluttà cupa e commovente che essi provano nel sentirla: alle frivole gioie della felicità preferiscono il piacere delle loro lacrime, molto più intenso e penetrante.

All'epoca del matrimonio di sua figlia, la signora de Farneille aveva trentadue anni. Era anche lei dotata di spirito e fascino, ma non senza un eccesso di riservatezza e severità. Desiderando la felicità della sua unica creatura, aveva consultato tutta Parigi a proposito di quel matrimonio. Poiché non aveva più famigliari per farsi consigliare, ma solo amici un po' indifferenti, si lasciò convincere che il giovane proposto a sua figlia era, senza alcun dubbio, quanto poteva trovare di meglio, e che avrebbe commesso un imperdonabile errore a lasciar passare quell'occasione; la quale, dunque, fu colta, e i due giovani, ricchi a sufficienza per prendere dimora, si stabilirono per conto proprio sin dai primi giorni del matrimonio.

Il cuore di Franval era del tutto alieno alle leggerezze, ai travimenti e alla sconsideratezza che, di solito, impediscono a un uomo di formarsi prima dei trent'anni. Sicuro di sé, amante dell'ordine e perfettamente in grado di gestire una casa, Franval aveva tutte le qualità necessarie per godersi la felicità della vita domestica. I suoi vizi erano di un genere completamente diverso, più vicini ai torti dell'età matura che all'incoscienza della giovinezza: astuzia e gusto dell'intrigo, cattiveria, cupezza, egoismo, molto calcolo, furbizia; il tutto dissimulato non solo dalle prerogative di cui abbiamo appena parlato, ma anche dall'eloquenza, da moltissimo spirito, e da un aspetto dei più seducenti. Tale era l'uomo che ci proponiamo di ritrarre.

La signorina de Farneille, che secondo l'usanza aveva conosciuto il suo sposo soltanto un mese prima di legarsi a lui, ingannata da quelle false apparenze, ne

era divenuta la vittima. Le giornate non erano lunghe abbastanza per il piacere di contemplarlo, lo idolatrava a un punto tale che ci sarebbe stato da temere per la sua giovane vita, se qualche ostacolo fosse sorto un giorno a turbare le dolcezze di un matrimonio in cui era riposta, come diceva lei stessa, la sua unica felicità.

Franval, dal canto suo, filosofo in materia di donne come riguardo a ogni altro aspetto della vita, considerava quell'incantevole creatura col massimo distacco.

«La donna che ci appartiene» diceva «è un individuo assoggettato a noi dalle usanze. Dev'essere dolce, sottomessa e saggia, non perché io attribuisca una qualche importanza al pregiudizio secondo cui una sposa, imitando la nostra licenziosità, ci arrecherebbe un disonore, ma per il fatto che a nessuno piace essere privato da un altro dei propri diritti. Tutto il resto non ha importanza, e non aggiunge nulla alla nostra felicità.»

Con un marito mosso da tali sentimenti, era facile prevedere che il futuro della sfortunata fanciulla legata a lui non sarebbe stato tutto rose e fiori. Onesta, sensibile, ben educata e pronta a prevenire ogni desiderio del solo uomo che per lei esistesse al mondo, la signora de Franval accettò nei primi anni le proprie catene senza rendersi conto della schiavitù a cui era sottoposta. Capiva di non ricevere quasi nulla dal suo matrimonio ma, felice per quel poco che le era concesso, il suo unico scopo, la sua preoccupazione costante era che Franval, nei brevi momenti accordati alla tenerezza, trovasse tutto ciò che lei considerava necessario alla felicità di uno sposo adorato.

In ogni caso, a riprova di come non sempre Franval si sottraesse ai suoi doveri, già al compiersi del primo anno di matrimonio sua moglie, all'età di sedici anni e mezzo, diede alla luce una bambina ancora più bella della madre, e a cui il padre impose il nome di Eugénie¹. Eugénie... al tempo stesso miracolo e orrore della natura.

Dal momento in cui questa bambina venne al mondo, il signor de Franval concepì riguardo a lei il più odioso dei progetti, e a tal fine la separò subito dalla madre. Fino all'età di sette anni, affidò Eugénie a donne di sua fiducia che si limitarono a forgiarle un buon carattere e a insegnarle a leggere, guardandosi bene dal darle la minima nozione dei principi religiosi e morali con i quali, di solito, vengono educate le bambine.

La signora de Farneille e sua figlia, assolutamente scandalizzate da una scelta simile, mossero dei rimproveri al signor de Franval, il quale rispose con tranquillità che, avendo intenzione di rendere sua figlia felice, non voleva inculcarle idee chimeriche il cui unico fine era spaventare gli uomini. Aggiunse che, siccome una ragazza aveva bisogno soltanto di imparare a piacere, era meglio tenerla all'oscuro di scempiaggini che avrebbero turbato la sua quiete senza offrirle in cambio nessuna verità morale o attrattiva fisica. Questo discorso contrario enormemente la signora de Farneille, la quale quanto più vedeva allontanarsi i piaceri del mondo tanto più

¹ Il nome Eugénie, il cui senso etimologico, chiaramente ironico per Sade, è "ben nata", designa anche un altro personaggio sadiano di giovanissima donna: l'apprendista libertina della *Filosofia nel boudoir*.

si avvicinava alle idee religiose. La devozione è una debolezza che dipende dalle età della vita o dallo stato di salute. Nel tumulto delle passioni, un avvenire da cui ci si crede molto lontani di solito preoccupa poco, ma quando il loro richiamo si affievolisce, quando ci si avvicina alla fine e ci si sente abbandonati da tutti e da tutto... allora ci si rifugia tra le braccia del Dio di cui si è sentito parlare nell'infanzia, e se, come ci insegna la filosofia, queste ultime illusioni sono chimeriche come le altre, non sono però altrettanto pericolose.

La suocera di Franval non aveva parenti, e di per sé godeva di poco credito. Tuttalpiù aveva, come già detto, qualche amico di circostanza, di quelli che si defilano non appena li mettiamo alla prova. Trovandosi a lottare contro un genere affascinante, giovane, con un'ottima posizione, ebbe il buon senso di capire che era meglio limitarsi alle rimostranze, senza passare alle vie di fatto. Se avesse osato misurarsi con lui, egli avrebbe rovinato la madre e fatto rinchiudere la figlia. Pertanto azzardò solo qualche lamentela, e poi, vedendo che non serviva a nulla, tacque. Franval, certo della propria superiorità, e accorgendosi di essere temuto, abbandonò ogni remora. Si accontentò di salvare le apparenze in pubblico e tirò dritto verso il suo orribile scopo.

Non appena Eugénie ebbe compiuto sette anni, Franval la condusse da sua moglie. Questa tenera madre, che non aveva rivisto la figlia da quando l'aveva messa al mondo, non riuscì a stancarsi di accarezzarla. La tenne per due ore stretta al seno, coprendola di baci, inondandola di lacrime. Volle conoscere quali fossero i

suoi piccoli talenti, ma Eugénie, a parte leggere correttamente, godere della salute più vigorosa ed essere bella come un angelo, non ne aveva altri. La signora de Franval fu ancora più disperata quando constatò che davvero sua figlia ignorava persino i principi fondamentali della religione.

«Ma come, signore,» disse al marito «volete crescerla solo per questo mondo? Non prendete nemmeno in considerazione l'idea che lei, come noi, debba abitarlo solo per poco, e poi sprofondare in un'eternità terribile, se la private di quanto potrebbe renderla felice ai piedi dell'Essere da cui ha ricevuto la vita?»

«Signora,» rispose Franval «se Eugénie continuerà a non sapere nulla della religione, se gliene verranno nascoste con cura le massime, non potrà essere infelice; poiché, se sono vere, l'Essere supremo è troppo giusto per punirla della sua ignoranza, e se sono false, quale bisogno ci sarebbe di parlargliene? Per quanto riguarda gli altri aspetti della sua educazione, fidatevi di me, ve ne prego. Da oggi sarò il suo istitutore, e vi garantisco che fra qualche anno vostra figlia avrà sorpassato tutti i bambini della sua età.»

La signora de Franval cercò d'insistere, chiamando l'eloquenza del cuore in soccorso di quella della ragione: si esprime attraverso le proprie lacrime; ma Franval, impassibile, non ebbe nemmeno l'aria di accorgersene. Fece condurre via Eugénie, dicendo a sua moglie che, se si fosse azzardata a opporsi a un aspetto qualsiasi dell'educazione che voleva dare a sua figlia, o a suggerirle principi diversi da quelli con cui aveva deciso di

crescerla, l'avrebbe privata del piacere di rivederla, e che avrebbe fatto condurre la bambina in uno dei suoi castelli, per tenervela rinchiusa. La signora de Franval, ormai avvezza alla propria sottomissione, non replicò nulla. Supplicò il suo sposo di non dividerla da un essere che le era così caro, e promise, piangendo, di non interferire per nulla nell'educazione da lui stabilita.

A partire da quel momento, la signorina de Franval fu sistemata in un bell'appartamento della casa di famiglia, vicino a quello del padre, con una governante dotata di fine intelletto, una sotto-governante, una cameriera e due bambine della sua età, esclusivamente destinate ai suoi divertimenti. Le furono assegnati maestri di scrittura, disegno, poesia, storia naturale, declamazione, geografia, astronomia, greco, inglese, tedesco, italiano, scherma, danza, equitazione e musica. Eugénie si alzava tutti i giorni alle sette, in qualsiasi stagione. Andava in giardino a correre, mangiando un grosso pezzo di pane di segala per colazione. Rientrava alle otto e trascorrevva qualche tempo nell'appartamento del padre, che scherzava un po' con lei o le insegnava dei piccoli giochi di società. Poi faceva i compiti sino alle nove, quando arrivava il suo primo maestro. In tutto ne riceveva cinque, sino alle due del pomeriggio. Il pranzo le era servito insieme alle sue due amiche e alla governante. Era composto di verdure, pesce, dolci e frutta; mai carne, né minestre, né vino, liquori o caffè. Dalle tre alle quattro, Eugénie ritornava per un'ora in giardino con le sue amichette: giocavano al trincotto, alla palla, ai birilli, al volano o a correre, scegliendo i loro svaghi in base alle

stagioni. Lì, il loro corpo era libero da ogni costrizione: non furono mai rinchiusi in quei ridicoli corsetti che ostacolano la respirazione delle fanciulle, intaccandone i polmoni. Dalle quattro alle sei, la signorina de Franval riceveva altri istitutori, che si alternavano secondo i giorni. Tre volte alla settimana, Eugénie andava a vedere uno spettacolo insieme a suo padre, in palchetti che ogni anno venivano affittati per lei. Alle nove tornava a casa e cenava. Le venivano servite solo frutta e verdura. Dalle dieci alle undici, quattro volte alla settimana, Eugénie giocava con le sue governanti, leggeva un romanzo e poi andava a dormire. Gli altri tre giorni, quelli in cui Franval non cenava fuori, si recava da sola nell'appartamento del padre. Il tempo era impiegato in ciò che Franval chiamava le sue *conferenze*: inculcava alla figlia le proprie massime sulla morale e sulla religione, esponendole, da un lato, ciò che certi uomini pensavano su questi argomenti, dall'altro, quanto lui stesso considerava come ammissibile.

Dotata di un intelletto vivace e di un temperamento di fuoco, non è difficile immaginare i progressi che Eugénie poté compiere grazie a simili insegnamenti. Ma, siccome l'infame Franval non aveva il semplice obiettivo di consolidare l'intelligenza della figlia, raramente concludeva le proprie conferenze senza averne acceso la passione. Quest'uomo orribile aveva capito così bene il modo di piacerle, la manipolava con una tale abilità, si rendeva talmente prezioso alla sua educazione e ai suoi divertimenti, preveniva con tanto slancio ogni suo desiderio, che Eugénie, anche quando

era in compagnia delle persone più brillanti, non trovava nessuno che fosse degno di suo padre. Ancor prima che egli affrontasse l'argomento, quell'innocente e debole creatura aveva riunito per lui, nel suo giovane cuore, tutti i sentimenti di amicizia, di riconoscenza e di tenerezza che necessariamente conducono al più ardente amore. Per lei non esisteva altro che Franval al mondo, vedeva solo lui. Si ribellava dunque all'idea che qualcosa potesse separarli. Avrebbe sacrificato al padre non solo il suo onore e le sue grazie – sacrificio che le sarebbe parso troppo lieve per l'oggetto della sua idolatria – ma il suo sangue, la vita stessa, se il tenero amico della sua anima lo avesse preteso.

Ben diversi erano i sentimenti di Eugénie per la madre, buona e infelice. Franval, lamentandosi astutamente con la figlia di non poter fare per lei tutto ciò che gli veniva dettato dal cuore, in quanto sua moglie esigeva molte attenzioni, aveva trovato il segreto per far nascere nell'animo di quella fanciulla l'odio e la gelosia, in luogo dei sentimenti di devozione e tenerezza che una madre siffatta avrebbe meritato.

«Amico mio, fratello mio,» diceva ogni tanto Eugénie a Franval, il quale non voleva che la figlia si rivolgesse a lui con altre espressioni, «questa donna che chiami moglie, questa creatura che, a tuo dire, mi avrebbe messo al mondo, mi sembra un po' troppo esigente: volendo sempre averti al suo fianco, mi priva della gioia di passare la mia vita insieme a te. Lo vedo bene che la preferisci alla tua Eugénie... Per quanto mi riguarda, non potrò mai amare la persona che mi porta via il tuo cuore.»

«No, mia cara amica,» rispondeva Franval «nessuno al mondo potrà mai avere su di me diritti più forti dei tuoi. Il legame tra quella donna e il tuo migliore amico, frutto delle usanze e delle convenzioni sociali, non avrà mai lo stesso peso di quello che ci unisce. Tu sarai sempre la prediletta, Eugénie, l'angelo e la luce dei miei giorni, il focolare della mia anima e lo scopo della mia esistenza.»

«Oh! come sono dolci queste parole,» rispondeva Eugénie «ripetitele spesso, amico mio... Se solo sapessi il piacere che mi danno le espressioni della tua tenerezza!»

E, prendendo la mano di Franval per posarla sul proprio cuore, continuava:

«Senti, senti!»

«Possano le tue dolci carezze darmene sempre testimonianza» replicava Franval stringendola tra le braccia. E il perfido portava così a compimento, senza alcun rimorso, la seduzione di quella sventurata.

Nel frattempo Eugénie era entrata nel suo quattordicesimo anno di vita, l'età che Franval aveva prefissato per compiere il proprio crimine. E, orrore, così fu...

[Il giorno stesso in cui la figlia compì gli anni, si trovavano da soli in campagna, senza parenti né altri importuni. Il conte, dopo aver fatto vestire sua figlia come le vergini che nell'antichità venivano consacrate al tempio di Venere, la fece entrare, verso le undici del mattino, in un salone voluttuoso le cui finestre erano velate da tendaggi di seta, e i mobili ricoperti di fiori. Un trono di rose s'innalzava al centro; Franval vi condusse la figlia.

«Eugénie,» le disse facendola sedere «sii oggi la regina del mio cuore, e lascia che m'inginocchi per adorarti.»

«Tu, adorarmi, fratello mio? No, sono io che devo tutto a te, a te che mi hai creata e formata! Lascia che sia io a cadere ai tuoi piedi: è il solo posto a cui aspiro quando siamo insieme.»

«Oh, mia tenera Eugénie,» disse Franval sedendosi accanto a lei sul trono di fiori in cui doveva consumarsi il suo trionfo «se è vero che mi devi qualcosa, se i sentimenti che mi dichiari sono sinceri come dici, sai qual è il mezzo per convincermene?»

«Qual è, fratello mio? Dimmelo subito, affinché io me ne serva senza indugi.»

«Tutte le grazie di cui la natura è stata prodiga con te, Eugénie, tutte le bellezze che ti ha donato, devi sacrificarmele adesso.»

«Ma cosa mai mi chiedi? Non ne sei già padrone? Ciò che hai fatto forse non ti appartiene? Un altro dovrebbe beneficiare della tua opera?»

«Conosci i pregiudizi degli uomini.»

«È vero, tu non me li hai tenuti nascosti.»

«Non voglio andare contro di essi senza il tuo consenso.»

«Non li disprezzi, dunque, quanto me?»

«Certo, ma non voglio essere il tuo tiranno, ancor meno il tuo seduttore; voglio che sia solo l'amore a concedermi i favori che sollecito. Ormai conosci il mondo, non ti ho celato nessuna delle sue attrattive; nascondere gli altri uomini al tuo sguardo, permetterti di vedere solo me sarebbe stato un inganno spregevo-

le. Se da qualche parte esiste un uomo che preferisci a me, nominalo adesso: andrò subito a cercarlo, anche in capo al mondo, per condurlo fra le tue braccia. È la tua felicità che voglio, angelo mio, ben più che la mia. I dolci piaceri che puoi darmi non significherebbero nulla per me, qualora non fossero il frutto del tuo amore. Dunque decidi, Eugénie: ti avvicini all'istante in cui sarai immolata, devi esserlo; ma nomina tu stessa il tuo sacrificatore. Quanto a me, rinuncio alle voluttà cui dà diritto tale titolo, se non è dal profondo dell'animo che me le concedi. Per restare degno del tuo cuore, condurrò qui colui che preferisci a me e che puoi amare: non avendo potuto conquistare il tuo amore, avrò almeno meritato il tuo affetto e, in mancanza di poter diventare l'amante di Eugénie, continuerò a esserne l'amico.»

«Tu sarai tutto, fratello mio, sarai tutto!» disse Eugénie ardendo di amore e di desiderio. «A chi vuoi che mi immoli, se non al solo uomo che adoro? Chi potrebbe meritare più di te le modeste grazie che tanto desideri... e che le tue mani roventi già esplorano con ardore...? Non vedi, dal fuoco che m'infiamma, come anch'io sia impaziente di conoscere i piaceri di cui mi parli? Ah, godi! Godi! Mio tenero fratello, mio amico meraviglioso, fa' di Eugénie la tua vittima: immolata dalle tue care mani, ella sarà sempre trionfante.»

Per come lo conosciamo, Franval si era ammantato di tanta delicatezza solo per sedurre meglio la figlia. Superato ogni ostacolo grazie ai principi con cui aveva nutrito quel giovane animo, ormai pronto a ricevere ogni sorta d'influsso, ma grazie anche alle manovre

con cui lo irretì in quell'istante fatale, abusò dell'ingenuità della figlia e portò a termine la sua perfida conquista, divenendo impunemente il distruttore di una verginità che, per il suo ruolo di padre, avrebbe dovuto custodire.

Seguirono diversi giorni di reciproca ebbrezza. Eugénie, nell'età giusta per conoscere i piaceri dell'amore, e incoraggiata dai propri principi, si abbandonava con trasporto. Franval gliene insegnò tutti i misteri, gliene tracciò tutte le vie; più moltiplicava i suoi omaggi e meglio incatenava a sé la sua vittima. Eugénie avrebbe voluto riceverlo in mille templi diversi nello stesso momento, e accusava il suo amico di non lasciarsi traviare a sufficienza dalla sua immaginazione: le sembrava che le nascondesse qualcosa. Si lamentava della propria età e di un'ingenuità che, forse, non la rendeva abbastanza attraente. Se desiderava essere meglio istruita era per non trascurare nessun modo di accendere il desiderio del suo amante.]

Continua...



«BISOGNA SEMPRE TORNARE A SADE.»

CHARLES BAUDELAIRE

ans cette anecdote. Que l'on se pénètre, en la lisant, de la grandeur du péril, toujours sur les pas de ceux qui se permettent tout pour

I testi ai quali Sade volle affidare,
più che a ogni altra opera,
la propria posterità.



ISBN 978-88-98038-46-6



9 788898 038466

L'ORMA
EDITORE

14,00 euro